Le compagnie di ventura nell'Italia del XIV secolo, un'introduzione

Ugo Barlozzetti

Nel processo di trasformazione della società europea occidentale le vicende del XIV secolo videro un aspetto caratterizzante come quello della prassi guerresca connotarsi del fenomeno delle «Compagnie di ventura» fino al divenire parte essenziale della scena politica e militare ovunque, tanto nel regno di Francia, devastato dalla Guerra dei Cento anni, quanto nei territori del Sacro Romano Impero come nei regni della penisola iberica, ma soprattutto in Italia.

Le «Compagnie di ventura» erano del resto originate dal riapparire ed evolversi del mercenariato, vale a dire del sistema di pagare dei combattenti, che aveva antichissimi precedenti, nelle società più diverse, si pensi agli arcieri nubiani e libici nell'antico e medio regno egizio, o a quelli del mondo greco ed ellenistico, fino all'impero di Roma, e con una continuità che arriva al basso medioevo, a quello bizantino. Mercenari vi sono stati tanto nel mondo islamico che in estremo oriente.

Per quanto riguarda l'Europa occidentale però il fenomeno appare quasi una contraddizione per i caratteri specifici della «società feudale» e se diventa un fatto eclatante, appunto, dell'Italia del Trecento ove le città mercantili hanno un ruolo fondamentale dal punto di vista politico ed economico, non di meno aveva avuto un ruolo con la conquista normanna dell'Inghilterra e - non valutando la questione nell'orizzonte crociato, sia ponentino che levantino o baltico - dalla seconda metà del XII secolo al primo ventennio del successivo, sia il Barbarossa come Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senza Terra, Filippo Augusto o Ottone IV, avevano utilizzato come mercenari combattenti non provenienti o inquadrati nell'«Ordo bellatorum».

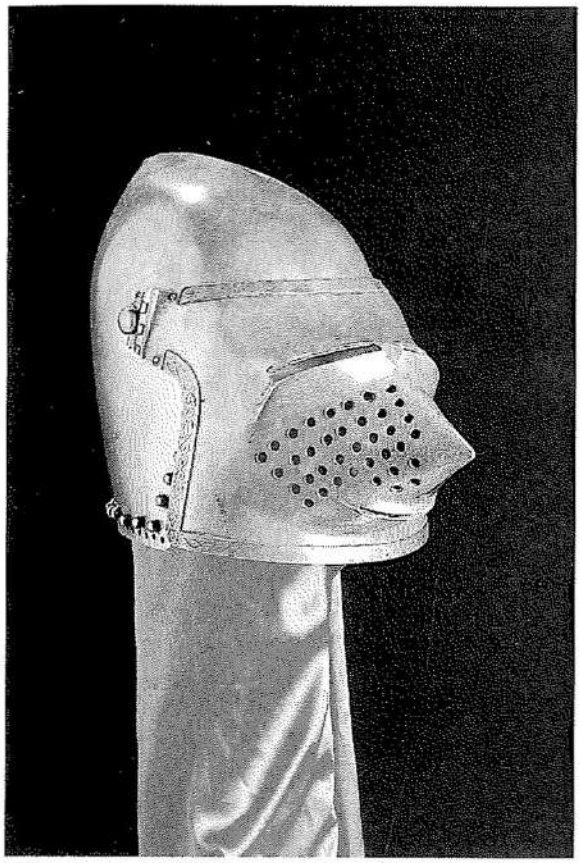
I *ruptores*, *palearii* o come venivano più sovente definiti cotherelli o *Brabantini* erano marginali provenienti da varie regioni d'Europa che combattevano come assoldati da sergenti a piedi e a cavallo, ben diversi dall'oste che i sovrani, alla ricerca di eserciti disponibili oltre i termini temporali determinati rapporti di fedeltà feudale, avevano cominciato a integrare con *milites* compensati in denaro per il loro prolungato sostegno militare.

Così non stupisce il Concilio Ecumenico Laterano III del 1179, che dopo aver lanciato l'anatema contro i catari, denunci i *cotherelli*, comminando le pene riservate agli eretici per chi li avrebbe utilizzati o protetti. In verità fino a dopo Bouvines (27 luglio 1214) i sovrani assoldarono *Brabantini* e *cotherelli* e solo la situazione determinatasi nel corso del XIII ne impedì un ulteriore incremento.

Lo scenario italiano, con il grande sviluppo delle città mercantili e quindi con risorse finanziarie le più consistenti dell'occidente, vede da una parte il costituirsi dell'oste comunale con la preminenza dei fanti e l'organizzazione delle compagnie d'armi e delle arti e mestieri, dall'altra il sempre più consistente uso di «stipendiari» e «assoldati» ad integrazione dell'oste, come combattenti professionisti o specialisti. Né Federico II disdegnò la politica di specialisti come i famosi arcieri saraceni. Comunque un documento emblematico è nel *Liber Abaci* di Leonardo Fibonacci, il matematico pisano dell'inizio del XIII secolo, il calcolo per il pagamento di assoldati.

I grandi conflitti della seconda metà del XIII secolo e il ruolo crescente della Toscana e di Firenze in particolare determinarono il consolidarsi, soprattutto negli anni dal 1270 al 1290, della necessità di stipendiare cavalieri che prefigurano già le condotte del secolo seguente. Sono ancora piccoli gruppi comandati da contestabili, di poche decine di cavalieri o fanti, ma già con caratteristiche di gruppi autonomi di combattenti provenienti dalle diverse aree dell'Europa occidentale. Peraltro, nel 1260, a Montaperti decisivo si era rilevato il contingente dei cavalieri tedeschi provveduti a Siena da Manfredi e nella spedizione di Carlo d'Angiò i cavalieri francesi a diverso titolo ingaggiati, saranno sempre di più l'elemento bellico risolutivo. E proprio dallo scontro tra angioini ed eredi degli svevi in Sicilia si sviluppa una vicenda per molti versi parallela ed anche anticipatrice a quella delle grandi compagnie del quarto decennio del XIV secolo.

Gli Almugavari catalani rimasti senza ingaggio dopo la pace di Caltabellotta del 1302, riuniti in una compagnia, l'*Universitas*

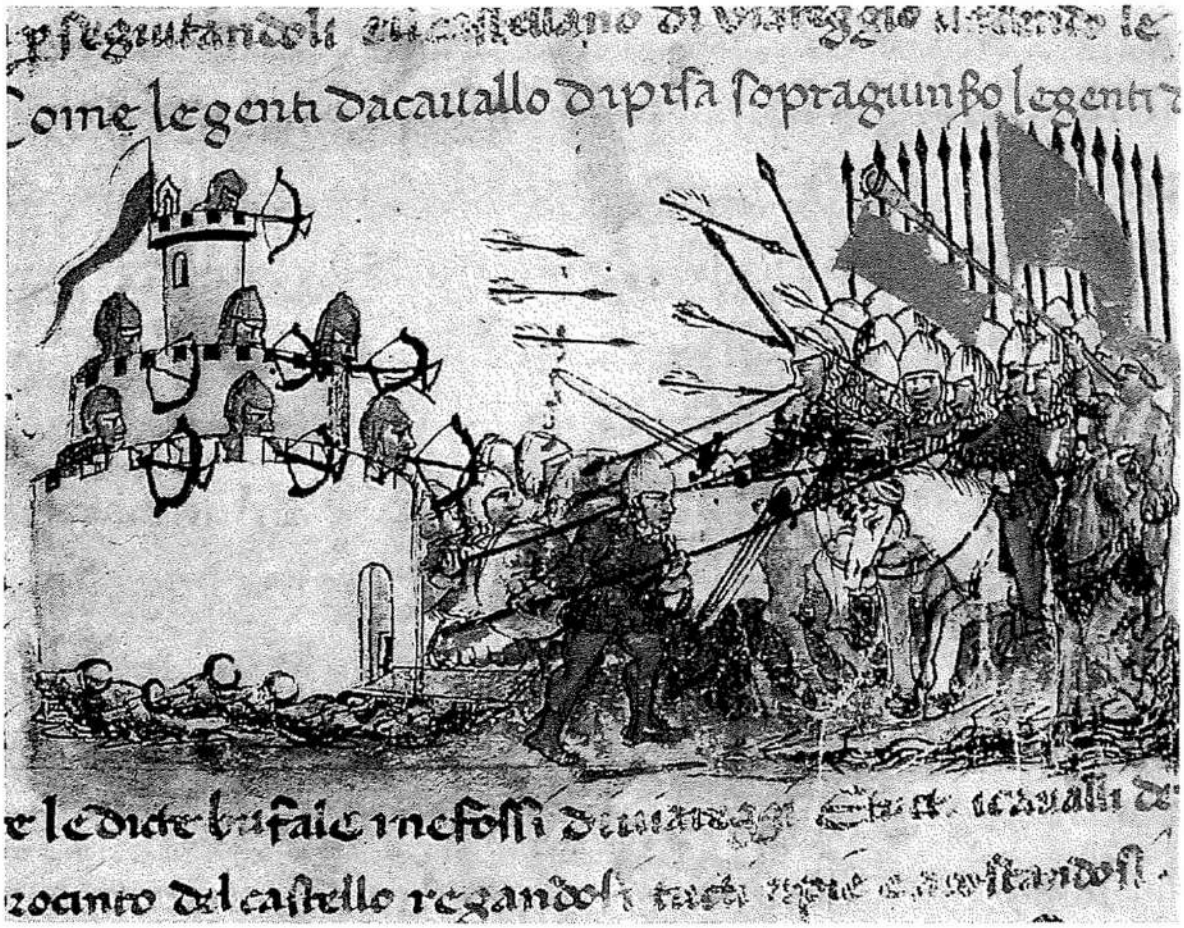


Bacinetto con visiera, circa 1390, Italia settentrionale, Londra, Armeria Reale della Torre di Londra. Riproduzione. Collezione Scramasax

Maestro P, Bacinetto con visiera Milano, 1390-1400, San Gimignano, Palazzo Comunale. Copia ricostruttiva in resina, materiale impiegato Sodistel. Proprietà Soprintendenza Archeologica per la Toscana - Centro di restauro. Calco e restituzione sig. Franco Cecchi. Restaurato nel 1987

catalanorum, cui s'aggregarono siciliani, calabresi e italiani del settentrione, raggiungendo la consistenza di seimila uomini, riuscirono, dopo essere sbarcati in oriente nel 1303 al servizio di Bisanzio, a conquistare nel 1311 uno stato, il ducato d'Atene, che rimase sotto il loro controllo fino al 1380.

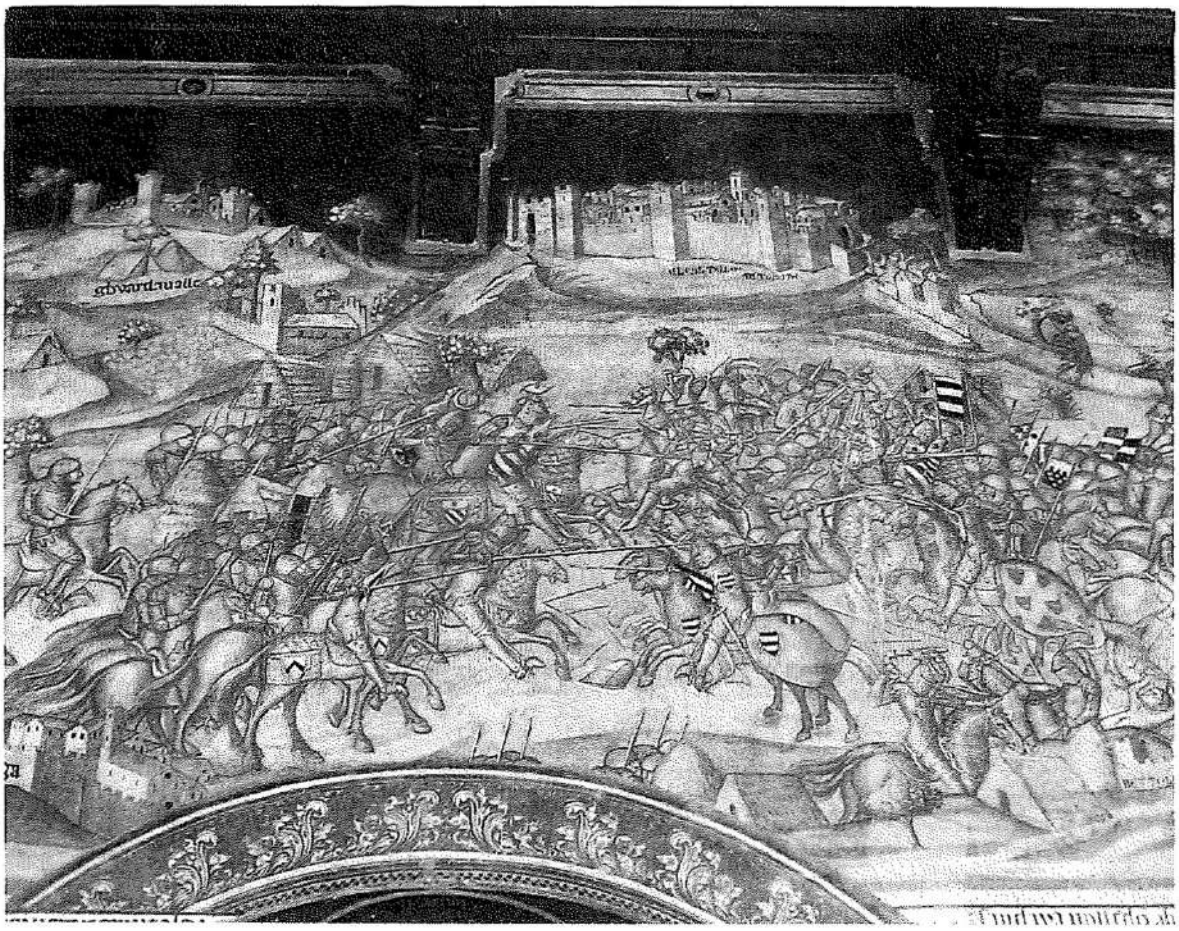
In Italia, prima dello scatenarsi della guerra dei Cento anni in terra di Francia, che divenne un «moltiplicatore» nella formazione delle compagnie di ventura, cominciarono ad apparire negli anni venti del XIV secolo, gruppi autonomi di mercenari, già strutturati, costruiti come organismo economico in qualche modo simile ad una corporazione. Per molti aspetti la compagnia era una vera e propria impresa, composta da soci che partecipavano secondo un criterio gerarchico alla suddivisione degli utili, oltre che ai compensi per gli ingaggi, vi erano infatti riscatti, taglie, bottini frutto di saccheggi e furti... Le decisioni del capitano dipendevano da un consiglio nominato da tutti



G. Sercambi, Croniche del Codice Lucchese, Lucca, Archivio di Stato

i membri della compagnia. Il nerbo della compagnia era costituito da diverse centinaia di combattenti a cavallo, che fino agli anni Sessanta erano organizzati in unità elemenari di solito genericamente chiamate barbute, dal tipo di elmo e protezione del collo che usavano più diffusamente, ed erano formate da un combattente protetto da armatura che proprio in questi anni subisce importanti processi di modificazione, e un valletto. In seguito sembra per l'influenza inglese e francese queste «unità», verranno chiamate lance, dall'arma, e costituite da due combattenti , uno dei quali, quello che comandava era il «caporale», e un valletto.

Assai importanti, oltre la qualità delle protezioni e delle armi offensive, erano i cavalli ed ogni cavaliere cercava di averne più di uno, almeno due o tre. I cavalli da battaglia, particolarmente selezionati, erano infatti di notevole valore. Spesso i cavalieri delle compagnie, e quelli inglesi soprattutto, usavano smontare per combattere. Vi erano anche arcieri e balestrieri - specialità che nel corso del secolo avranno un ruolo notevole - potevano essere «a cavallo», nel senso che si spostavano con i cavalli. Contingenti di fanti non mancavano, ma



Lippo Vanni, La battaglia di Val di Chiana del 1363 (tra i senesi e la Compagnia del Cappelletto), 1375 circa, Siena, Palazzo Pubblico, Sala del Consiglio

le compagnie, sia per essere una sorta di corporazione nomade, per cui la mobilità era importante, e non solo per le operazioni belliche, sia perché, almeno fino agli anni Trenta, integravano le osti comunali che erano formate soprattutto da fanti, svilupperanno piuttosto lentamente questa componente specifica. Anche le artiglierie, in primo luogo quelle a polvere, furono un aspetto non particolarmente sviluppato, nonostante l'importanza che andarono rivestendo nel secolo.

Del resto proprio il parco di macchine, e artiglierie, che le tecniche obsidionali richiedevano, fu uno dei talloni d'Achille delle compagnie.

Insegne proprie e abbondanza di musica davano solennità a questi gruppi di armati che potevano essere più numerosi degli effettivi degli eserciti di molti degli stati del Trecento. D'altro canto le Compagnie avevano servizi logistici, con servitori, cuochi, barbieri,«componenti sanitarie», con medici, né mancavano religiosi, notai, contabili oltre ai vari aspetti della «ricreazione», dalle «dame» ai giocolieri con il seguito degli eserciti di allora, anzi per la «vocazione» predatoria, più ampio. Di saccomanni, ladri, ricettatori, ribaldi e disperati con ogni

tipo di emarginati e spostati in cerca di avventura o sopravvivenza. E veramente il cemento che univa genti provenienti da ogni angolo dell'Europa cristiana occidentale e da classi sociali e condizioni diverse, pretendenti sfortunati, cadetti, nobili, signori spodestati, ecclesiastici secolari di ordini regolari o militari, bastardi di grandi famiglie, individui che fuggivano un destino di miseria dalle aree più povere, era la prospettiva di vivere grazie alla guerra e al saccheggio. La consapevolezza della propria forza, che di volta in volta si poteva appoggiare a realtà politiche e statuali diverse ma che era sostanzialmente autonoma, si consolidò nel corso del XIV secolo fino a costituire la premessa per la formazione di nuove dinastie nel secolo successivo o la sopravvivenza per antiche stirpi feudali.

Le prime Compagnie che si ricordano sono quella del 1322, di circa cinquecento cavalieri ed un numero imprecisato di fanti, e quella del Cerruglio, nel 1329, costituitasi attorno ad un nucleo di mercenari tedeschi stipendiari di Firenze, cui s'aggiunsero in seguito ottocento altri cavalieri tedeschi che avevano abbandonato l'armata dell'imperatore Ludovico il Bavaro.

La prima metà del secolo è caratterizzata dalla preminenza nelle diciotto o venti compagnie che operarono in Italia dagli anni Venti ai Sessanta, dei tedeschi che potevano avere circa 10.000 mercenari combattenti. Dalla fine del XIII secolo le classi dirigenti e dominanti erano sempre meno disposte a partecipare alle operazioni militari come ad armare i ceti subalterni: la battaglia di Altopascio, del 1325, è forse il canto del cigno dell'oste comunale, quando il comune di Firenze allinea contro Castruccio 1.500 cavalieri assoldati fiorentini di cui 400 forniti dal «popolo grasso». Nel 1334 i tedeschi formarono la Compagnia della Colomba, desolando l'Italia centrale e nel 1339 un bastardo dei Visconti, Loderisio, formò quella di San Giorgio con 2.500 cavalieri e 1.000 fanti: uno dei suoi capitani, Werner von Urslingen, presto ne divenne il capo e nel 1342 a sua volta dette vita alla Grande Compagnia, con 3.000 barbute, che però durò poco più di un anno. Intanto la guerra che fu detta dei cento anni andava travolgendo la Francia e la prassi guerresca che vedeva nel «dare al guasto» le terre nemiche un elemento essenziale, aveva nelle «chevauchées» inglesi un elemento di straordinaria formazione e attrazione per i futuri «combattenti in proprio».

Comunque gli anni dal 1340 al 1380 furono caratterizzati nella penisola dalla prevalenza di elementi non italiani: proprio in occasio-

ne della guerra combattuta intorno a Parma nell'inverno tra il 1344 e il 1345 Petrarca scrisse la canzone Italia mia, in cui denuncia la presenza di «pellegrine spade», la «tedesca rabbia», il «barbarico inganno», e invoca «Virtù contro furore prenderà l'arme; e fia il combatter corto». Ormai la Compagnia di ventura era diventata quella presenza che per la gente dell'autunno del medioveo significava distruzione e disordine. Nemici della pace i mercenari combattevano per il denaro e il bottino, cambiando di campo secondo la convenienza, dimostrandosi oltretutto infidi e senza scrupoli, anche se erano attenti alle formalità legate alla condizione delle aristocrazie guerriere feudali: guanti di sfida, tornei tra campioni, insegne araldiche, ricerca di castelli e feudi, matrimoni con dame di antichi lignaggi non mancheranno, accanto alle affermazioni più scopertamente ciniche, alle infamie e ai tradimenti, come, oltre ai saccheggi, gli orribili massacri. Tutti i poteri, a cominciare dal papa, condannavano le Compagnie di ventura, ma tutti se ne servivano. Gli anni Cinquanta si aprirono con la costituzione di una nuova Grande Compagnia ad opera di Werner von Urslingen, con 1.500 combattenti a cavallo e 400 fanti. Fra' Moriale, un provenzale che era stato ospitaliere, Montreal d'Albarno, ne divenne poi il capo e nel 1353 la portò a 7.000 combattenti a cavallo e 2.000 balestrieri, soprattutto tedeschi e italiani, ma anche con provenzali, catalani, castigliani, francesi, ungheresi, fiamminghi...

Fra' Moriale, che aveva sostenuto e finanziato Cola di Rienzo, fu fatto da questi decapitare a Roma come ladrone pubblico il 29 agosto 1354 all'Ara Coeli, nella cui scalinata è ancora sepolto. La Gran Compagnia non per questo si sfasciò, nominò due altri capitani: il conte di Lando (Conrad von Landau) e Anichino di Bongarden (Hannekin von Baumgarten). Questa terribile Compagnia subì però una disfatta che suggerisce molte considerazioni: nel 1358, alle Scalelle, presso il Biforco tra Romagna e Mugello, gli abitanti di quelle valli, esasperati dai crimini e dalle ruberie dei mercenari tesero loro un agguato dal quale sopravvissero solo grazie all'intervento di Commissari della Repubblica Fiorentina!

Nuove sventure s'addensavano sull'Italia, mentre in Francia dopo la catastrofe di Poitiers, nel 1356, avviandosi una tregua siglata a Brétigny nel 1360, cominciavano a fare le prime prove quelle Compagnie che desolarono la penisola negli anni successivi.

La Compagnia Bianca forte di 6.000 uomini tra combattenti a cavallo e fanti discese in Italia assoldata dal Marchese di Monferrato

tra il 1362 e il 1363, proveniendo dalla vicina Provenza ove le sue imprese avevano minacciato, nel dicembre 1360, la sede apostolica di Avignone e vinto, a Brignais nell'aprile del 1362, un esercito regolare. Dalla Francia venivano oltre agli inglesi, castigliani, catalani, navarresi, baschi, tedeschi e scozzesi e avevano già sperimentato nuove tecniche di saccheggio dopo aver occupato di sorpresa due o tre castelli ben fortificati gruppi di venti o trenta di questi veri e propri briganti si irradiavano nel territorio per una distanza di due o tre giornate, depredando e imponendo il «pâtis», il pagamento di una «protezione» a seconda dei vantaggi che si promettevano. Se la consistenza delle compagnie era in genere di 3-400 combattenti, tra Saona e Rodano nei primi anni Sessanta si formò una grande Compagnia di 16.000 persone. Un tale fenomeno diventò dominante per molti anni in uno scenario che vedeva tra ricorrenti pestilenze, sommosse di contadini e servi della gleba, forti tensioni sociali dall'interno delle città e l'avvio del grande Scisma d'Occidente.

Il clima più che d'autunno nel medioevo stava divenendo quello di un tramonto rosseggiante d'incendi. I cronisti del tempo e specialmente Filippo Villani, l'Azario, i Gatari, narrano quell'età funestata da rivolgimenti rapidissimi e lotte furibonde e la continua minaccia delle Compagnie di ventura di volta in volta assoldate da Visconti, Scaligeri, Carraresi, Venezia, Genova, Savoia, Saluzzesi, Regno di Napoli, i suoi diversi pretendenti, i legati papali, o le signorie Estensi e Gonzaga, fino al pulviscolo romagnolo e delle terre del Patrimonio di San Pietro i diversi stati cittadini da Firenze a Pisa a Bologna a Siena a Perugia a Lucca, in un vorticoso aggregarsi e sciogliersi di alleanze, leghe effimere, signorie, calate di principi francesi, imperatori, sovrani di Boemia o d'Ungheria, ma tutti accomunati dal desiderio di partecipare alla ricchezza delle città mercantili italiane. Più volte i papi, dalla bolla di Urbano V del febbraio 1366, maledirono il flagello dei venturieri. I tentativi di spingere le Compagnie nei territori avversi, senza scoprirsi, si rivelò un espediente di scarso effetto, né diminuì i disastri. Così si cercò di spingerle contro gli infedeli, come Santa Caterina da Siena riuscì a farsi promettere, senza però che tale impegno fosse rispettato. Del resto proprio un uomo di chiesa, il cardinale Roberto di Ginevra destinato a diventare Clemente VII, sia pure per la chiesa avignonese, era stato a capo della terribile Compagnia bretone, ed era stato responsabile dell'orrendo massacro dei cesenati (4.000 uccisi) nel 1377. In questa situazione giunse in Italia

Leonardo di ser Giovanni, Giacomo, che predica davanti a Erode, è condannato a morte, 1367-1371, Pistoia, Duomo, altare di San Jacopo.

Giovanni Acuto, con Ugo di Mortimer e Alberto Belmonte, contribuendo a determinare il clima degli anni Settanta e Ottanta, forse, per l'Italia, il più cupo del secolo, mentre s'andavano formando e sviluppando anche compagnie «italiane» ossia con forte presenza e capitani italiani, come quella del Cappelletto e quella, celebratissima, di Alberico da Barbiano, vincitrice dei bretoni a Marino nel 1378.

Nonostante l'aggravarsi della conflittualità però si andarono configurando fenomeni nuovi: i più famosi capi tesero ad essere in qualche modo legati alle grandi famiglie - e Bernabò Visconti fu

particolarmente attento a questa politica - e furono gratificati d'onori, prebende e feudi, in questo Firenze precorse Venezia, mentre un'abile politica di leghe successive contro le Compagnie si accompagnò a evitare che si formassero grandi raggruppamenti di venturieri, si escogitarono forme di contratto per impegnare solo i capitani più affidabili, si determinò così lo scenario che porterà allo sviluppo tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo della condotta, che coinciderà con il processo di formazione in Francia e in Borgogna degli eserciti permanenti prefigurati dalle Ordonnances.

Il prestigio e l'esperienza maturate in Italia continuarono a riverberarsi oltre gli anni della «rivelazione» delle guerre burgundiche - con l'esperienza delle fanterie svizzere negli anni Settanta del XV secolo - accompagnate dallo sviluppo delle artiglierie a polvere e della rivoluzione della tecnica fortificatoria. Ormai alcuni condottieri avevano dato vita, come Francesco Sforza, a potenti dinastie insignorite di stati importanti come il ducato di Milano. I signori - con le titolature marchionali prima e ducali poi - di Mantova, i Gonzaga, e quelli di Ferrara e Modena, gli Estensi, utilizzarono la posizione di confine dei loro mediocri stati per svolgere un ruolo militare e politico ben superiore alla loro importanza, mentre i bellicosi signori di Romagna e Marche, come i Malatesta o i Montefeltro, rinnovarono prestigio e ricchezze con straordinarie carriere di condottieri. Dalle aree marginali o di confine generazioni di piccoli nobili ripresero la tradizione delle armi connaturata all'antica condizione di «milites», favorendo così un ampio e diffuso recupero ideologico di aspetti dell'età feudale e cavalleresca tanto da condizionare gli atteggiamenti e i costumi delle stesse classi dirigenti e dominanti di origine borghese. L'Umanesimo e il Rinascimento coincidono con quest'età e ne sono il fenomeno nettamente più originale e gravido di sviluppi ma il rinnovarsi, nell'Italia stessa, di istanze elaborate da ambienti aristocratici e cavallereschi in una fase di determinanti trasformazioni dal punto di vista degli ordinamenti militari e della prassi guerresca sarà gravido di conseguenze per l'espansione politica, oltre che militare, economica e culturale dell'Europa verso il resto del mondo.